

Cultura

& Tempo libero

Lettere alla Feltrinelli
«Alla ricerca dell'agente perduto» con Bellofatto

Originale parallelo tra Marcel Proust e Ian Fleming in «Alla ricerca dell'agente perduto» (Giannini editore) di Francesco Bellofatto, presente alle 18 alla Feltrinelli di Chiaia con Giulia Giannini, Giovanna D'Elia, Tiuna Notarbartolo, Antonio Fiore e Michelangelo Iossa. Letture di Benedetta Bottino.

In mostra
«Sedimenti» di colore, Verdoliva e le sue opere a Palazzo Ricca

«Sedimenti» s'intitola la mostra del pittore e muralista argentino Guido Palmadessa, curata da Noemi Verdoliva, che s'inaugura oggi alle 18 a Palazzo Ricca, ai Tribunali, sede della Fondazione Banco Napoli. Ventuno dipinti su tela realizzati con tecnica mista e una serie di 20 disegni su carta intitolata «First thoughts».

La lezione di Cacciari

«La guerra? Un tempo serviva alla pace»

di **Ida Palisi**

«Da dove viene questa crisi della stessa idea d'Europa, della sua cultura, della sua civiltà?». Secondo Massimo Cacciari il disordine globale in cui viviamo è «l'epilogo di un lungo tramonto democratico, economico e politico che l'Europa ha vissuto nell'ultimo secolo e mezzo». Lo scenario è quello, suggestivo, dello spettacolo «Il processo di Giovanna d'Arco» che è in programmazione al teatro Mercadante di Napoli: le due enormi trombe del giudizio che trionfano ai lati del palco sembrano richiamare l'Apocalisse di cui discetta Cacciari, affiancato da Paola De Crescenzo per le letture.

A Napoli il filosofo-politico, considerato tra i più autorevoli intellettuali italiani, a lungo sindaco di Venezia, nelle ultime settimane in pasto alle cronache rosa per la notizia dell'imminente matrimonio (a 81 anni) con Chiara Patriarca (52 anni, sua compagna da un decennio), è stato accolto dal sindaco Gaetano Manfredi prima di salire sul palco lunedì sera per la lezione «Segni di apocalisse. La catastrofe culturale dell'Occidente», con cui il Teatro Nazionale di Napoli ha inaugurato un ciclo di incontri sui grandi temi della contemporaneità. E da Napoli il filosofo ha aperto un ampio squarcio sulle ragioni profonde della crisi etica, sociale e politica che attraversa l'Europa e riguarda l'intera civiltà occidentale.



Sul palco
Massimo Cacciari al Mercadante (foto Nocera)

«Di fronte a fatti come quelli che viviamo è necessario ragionare su tempi lunghi. Non possiamo fermarci alla cronaca e ai suoi aspetti contingenti, per quanto gravi. Ci sono stati grandi "sismografi" dalla fine dell'Ottocento, grandi autori che hanno previsto se non teorizzato certe derive che la cultura europea ha conosciuto in questo lungo periodo e hanno profetizzato a che cosa avrebbero portato i nazionalismi, a quale immensa catastrofe avrebbero condotto le lotte per l'egemonia dei vari Stati europei».

Nietzsche che analizza «i sordidi nazionalismi», Dostoevskij che descrive l'Europa che crolla, e poi Kafka – «viviamo tutti in un sistema che ci tiene sotto processo» - e Musil che mostra la subalternità del diritto e delle istituzioni all'assetto tecnico-scientifico, «dove la cultura non ha più voce determinante, diventa impressioni, un bazar culturale. Democrazia, libertà, che significato hanno in un mondo dove la prepotenza dell'elemento tecnico economico è così evidente?».

Centrale è anche il tema della guerra, che Cacciari tratta anche a mo' di filologo e storico. «I medievali dicevano che le guerre venivano condotte secondo una "recta intentio" che è quella di fare la guerra per giungere a una pace, non per determinare le condizioni per la guerra successiva. Una pace significa che tu fai la pace con quello che era il nemico. Non significa che annulli il nemico e tantomeno che lo metti nella condizione di volere o di promuovere una guerra successiva». Cacciari ha ricordato che per i latini la pace per eccellenza era quella celebrata da Virgilio, dei troiani contro i greci, dove «i vincitori adottano la lingua dei vinti». E questa, la «recta intentio» che manca oggi, «come mancava all'Europa descritta da Dostoevskij che va alla guerra, scatena la guerra, in cui dall'altra parte vi è il nemico assoluto, già allora: il Male. E tu non fai pace col male, il tuo dovere è eliminarlo». È qui che il filosofo tocca uno dei punti cardine del suo discorso, con un forte riferimento alla contemporaneità: «I grandi genocidi a volte hanno questo aspetto: elimino il barbaro», ricorda. E infine: «Hitler non ha fatto una guerra, voleva eliminare completamente una gente, era una politica di genocidio. Quando attacco direttamente, esplicitamente la popolazione civile, viene meno ogni "ius in bello". Mai la popolazione civile era stata esplicitamente parte del nemico politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gauche
Di Joseph Mallord William Turner «Lake Avernus Aeneas and the Cumaean Sibyl», 1814-5

L'Averno di sangue

Misteri, storie, memoir e fatti di camorra nel libro di Antonio Castaldo per Solferino

di **Nataschia Festa**

L'incontro



● «I diavoli dell'Averno. Una stagione di sangue e misteri nei Campi Flegrei» di Antonio Castaldo si presenta domani pomeriggio (ore 18) alla libreria Ubik di via Benedetto Croce. Con l'autore, intervengono **Ciro Pellegrino, Cesare Sirignano e Fausto Greco**

Sulfureo come la materia che racconta, a metà tra l'autobiografia di un cronista di razza e un memoir di inchieste, *I diavoli dell'Averno* di Antonio Castaldo (Solferino) è un viaggio negli inferi della propria terra, come di un Orfeo che con convinzione sceglie la propria catabasi. Perché bisogna essere un po' sciamano, come lo era il figlio della musa Calliope, per convocare alla propria scrivania tutti i demoni del passato e di una terra antica – compresi quelli buoni come il *daimon* dell'amore e della passione – e attirarli nella pagina, disciplinandoli in un racconto che segna costantemente il confine con l'abisso. Non così nell'incipit dove nell'abisso si sprofonda subito, portati per mano dalla cronaca truciulenta dei fatti di camorra. Il libro, infatti, in perfetta circolarità, comincia come finisce: con il massacro di Castel Volturno del 18 settembre 2008 definito "strage di San Gennaro" per contiguità di sangue, quello del martire che si sarebbe sciolto il giorno dopo, e quello innocente di sei giovani di origine africana, bravi ragazzi di cui il più anziano aveva trent'anni, che s'incontravano davanti a una sartoria nei pochi tempi morti della giornata di lavoro-schiavitù.

Chi si ricorda di Ibrahim, Kwadwo, Sonny, Julius Francis, Eric, Awanga e Joseph, il settimo che morirà nel 2012 in seguito a quelle ferite, uccisi da un commando di camorristi strafatti di cocaina, capeggiati da Giuseppe Setola? Per tutti lo fa adesso Castaldo, giornalista e scrittore casertano, poi di stanza a Milano, già autore di un libro inchiesta sul mondo universitario *Un mondo di baroni* (Chiarelettere) e del documentario *Ladro di libri* per Sky Arte, dedicato al saccheggio della Biblioteca dei Girolamini.

Per i casalesi fu facile uccidere persone che per lo Stato non erano mai nate, che abitavano in case mai autorizzate, come i parchi che avrebbero dovuto diventare il fiore all'occhiello della «Rimini del Sud» e sono invece denti cariati nel mancato sorriso di una Campania per niente *felix*.

Castaldo legge il territorio come una stratigrafia: si fa storico, topografo, sezione e vivisezione un lembo di terra e lo descrive puntellando il racconto ora con una citazione, ora con un episodio del passato, ora partendo dall'etimologia che

svela storie nella storia. Questa struttura di pensiero, di indagine, si rispecchia anche nella scrittura; così troviamo pagine che riflettono l'andamento piano, meticoloso e asciutto della cronaca, altre in cui la ricerca linguistica si innalza e si innerva di metafore potenti ricorrendo qualche volta al latino, perché quella narrata è anche la terra del mito, attraversata dagli occhi di Virgilio e Strabone prima che dal mirino sui mitra dei boss.

Le due modalità, la prima si direbbe giornalistica e l'altra della memoria storica, sono *calmierate* da una terza unificante che è quella puramente narrativa in cui lo scrittore sfronda i fatti dalla prosaicità del contesto e punta dritto dritto all'umano, alla letteratura in quanto *litterae humanitatis*. Quando questo accade, si avverte anche un senso di liberazione dell'autore dalle grigie del «mestiere»: Castaldo si libera di tutto quello che non



Circolarità del libro
Comincia e finisce con il massacro di Castel Volturno, detto "strage di San Gennaro" per contiguità di sangue con il giorno del martire

serve più alla sua pagina e restituisce particelle di se stesso nell'oggetto raccontato, e l'oggetto raccontato – ponderoso come pochi altri – dentro la sua vita. Esempio: «*Hic sunt latrones*, scrivevano sulle mappe i romani, invitando i viandanti a tenersi alla larga dal litorale domitio e dal suo entroterra, che all'epoca appariva una landa putrefatta e desolata, infestata di briganti. Nel Medioevo questa distesa di terreno incolto e poco accogliente venne ribattezzato "Mazzoni". Forse perché i rovi che la infestavano vennero scambiati per rose selvatiche (magari in primavera fiorivano davvero) dando luogo al toponimo di Mazzone delle Rose. Per Niccolò Tedeschi, il Panormitano, era una delle riserve di caccia preferite da re Alfonso I d'Aragona: *Venabatur rex in campis, quos rosarum vocant*. Cioè, appunto, al re piaceva andare a caccia nel campo delle rose. Durante gli anni Trenta del secolo scorso il Consorzio di bonifica del Volturno portò a termine il progetto avviato dai

Borbone».

La palude fu resa poi coltivabile e «un'ondata controcorrente rispetto ai giorni nostri riversò da Veneto e Piemonte tutta la fatica richiesta dalla piana appena recuperata all'agricoltura. I nuovi proprietari popolarono e cominciarono a coltivare campi pressoché vergini. Erano contadini e allevatori, affamati da generazioni di mezzadria, eppure avvezzi al sacrificio. Molti di loro si dedicarono a addomesticare quegli animaloni bruni, dai corni ritorti e il muso ingrugnito, che trovarono a pascolare allo stato brado tra i pantani sabbiosi ai bordi della Domiziana». Nella loro linea di discendenza troviamo Umberto Bidognetti, che era stato un bimbo poverissimo. Allevatore di bufale incensurato, aveva un problema, anzi due: nipote e figlio.

«Suo nipote, figlio del fratello Raffaele, si chiama Francesco Bidognetti, ma nell'ambiente camorristico è noto come "Ciccio 'e Mezzanotte"». Il figlio era Domenico detto Bruttaccione, perché bello non era, affiliato al clan e poi, una volta arrestato, pentito anche di non aver voluto «scegliere la merda di bufala a quella vita di merda». E «soprattutto, avrebbe impedito ai figli di fare la sua stessa fine. Un giorno, durante il colloquio bimestrale, la figlia sedicenne gli disse: "Papà, voglio farmi delle camicie con le tue iniziali sul polsino". Lui le chiese il perché, e lei: "Le devo far scrivere in modo che le vedano tutti. Così, quando vado nei negozi o nei ristoranti, mi riconoscono e non mi fanno pagare". Fu a quel punto che saltò il fosso, decise di rinunciare al suo codice mafioso, al ruolo di capo che anche dietro le sbarre lo ammantava di un'aura di rispetto. Cambiava vita, rinnegava se stesso, le regole che aveva seguito fino a quel momento. Si pentiva per salvare sua figlia, così almeno ha raccontato a Fabrizio Capece Latro nel libro confessione *Il sangue non si lava*». *I diavoli dell'Averno* è anche un "libro di libri": quasi tutto quello che è stato scritto su questa terra disgraziata e sui suoi abitanti ancora più disgraziati, fa da presupposto alla narrazione e qualche volta, come un fiotto, viene fuori, da Virgilio a Saviano, per intenderci.

«Ora lavoro per una grossa azienda. Ma, per un bel pezzo, ho continuato a pensarmi giornalista» confessa Castaldo. Di certo adesso può pensarsi scrittore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA